

ARCICONFRATERNITA DEL PREZIOSISSIMO SANGUE

Vorrei premettere che per preparare questa relazione ho attinto in modo abbondante e praticamente assoluto al libro di Michele Colagiovanni, *Il Padre Segreto, Vita di Monsignor Francesco Albertini*, Edizioni C.P.P.S, Roma 1999. Specialmente nei capitoli 10, 11, 12, 18, 20, 21n e all'articolo di Dariozzi Marito, *L'Arciconfraternita del Preziosissimo Sangue in San Nicola in Carcere Tulliano*, in *Il Mistero del Sangue di Cristo nella Liturgia e nella Pietà Popolare*, vol. II, pagg. 471 ss, a cura di Achile M. Triacca, del Centro Studi Sanguis Christ, edizioni Pia Unione del Preziosissimo Sangue, Roma 1999.

L'Enciclopedia cattolica, alla voce Confraternita, la definisce come corporazione ecclesiastica, composta prevalentemente da fedeli laici, canonicamente eretta e governata da competente superiore, con lo scopo di promuovere la fede cristiana per mezzo di speciali opere buone dirette al culto divino od alla carità verso il prossimo. Molte volte culto e carità sono scopi associati negli statuti delle c. Così concepite esse sono vere e stabili fondazioni ecclesiastiche con propria organizzazione, capaci di aver particolari statuti, etc.

Per il cdc del 1917 le c. non sono da confondere con:

1. quegli istituti che hanno nome di cause pie (ospedali, ricoveri, orfanotrofi etc.) che hanno uno scopo più complesso,
2. pie unioni occasionali tenute insieme soltanto dal volere dei loro componenti, che si estinguono con l'estinguersi dei componenti.
3. i terz'ordini secolari che sono strettamente collegati con l'Ordine religioso da cui prendono il nome.
4. le associazioni di arti e mestieri che soprattutto in passato perseguivano uno scopo prevalentemente economico, sebbene si mettessero sotto la protezione di un santo

Le c. potrebbero sussistere anche al di là delle persone grazie alla loro erezione canonica. Dipendono dal Vescovo Diocesano e dai Superiori Maggiori degli Istituti o Ordini religiosi ai quali sono aggregate o da loro fondate.

Sono nate nell'età carolingia, ma si hanno documenti della loro erezione nel sec. X per quanto riguarda associazioni di sacerdoti o nel sec. XII per quanto riguarda associazioni laicali. Ogni c. aveva a seconda della sua importanza un altare o una cappella o una chiesa in cui compiere le pratiche religiose (Messa, processioni, preghiere speciali) ed anche un luogo ove adunarsi sotto la guida di un capo e l'assistenza di un sacerdote o religioso secondo i casi. Gli scopi che si proponevano era oltre che in genere l'esercizio di pratiche religiose e delle virtù cristiane, anche l'assistenza dei confratelli infermi, i suffragi e i funerali ai defunti, i soccorsi ai poveri anche estranei, la raccolta di elemosine e l'assistenza dei condannati a morte o ai carcerati.

Il nuovo codice di diritto canonico parla non più di confraternite ma di associazioni. Ne parla al titolo V del secondo Libro che ha per titolo: Il Popolo di Dio. Ne parla nei canoni che vanno dal 298 al 329. Il codice mette in risalto che è un diritto di ogni fedele potersi associare, qualunque sia il suo stato nella chiesa: laico, prete, religioso o vescovo.

L'arciconfraternita si chiama così perché ha la capacità di aggregare in se altre confraternite o associazioni.

Come è nata l'arciconfraternita del Preziosissimo Sangue?

Nella Chiesa di San Nicola in Carcere, in Roma, era esposta alla venerazione dei fedeli una reliquia del sangue di Cristo. La reliquia consisteva in un pezzo di stoffa intriso del sangue che, secondo la leggenda, era sgorgato dal costato di Cristo. Questa stoffa era parte del mantello di un centurione che partecipava alla crocifissione e che era diventato capostipite dell'antica famiglia

romana dei Savelli. Questa famiglia nel corso dei secoli avevano donato alla Chiesa la reliquia. Il reliquiario era stato sistemato ai piedi di un venerato crocifisso che si diceva avesse parlato a Santa Brigida. Reliquia e crocifisso si erano come esaltati vicendevolmente fino a suscitare una festa del Prezioso sangue cui partecipava l'intera parrocchia.

Nel clima di rinascita dei primi anni dell'800 la Chiesa ebbe importanti lavori di restauro, espressamente voluti da Pio VII. Motore del restauro fu Mons. Francesco Albertini. Il suo fu non soltanto un restauro della Chiesa, ma anche spirituale, comprendeva cioè i fedeli che frequentavano la Chiesa. Nelle sue intime riflessioni, che avvenivano in un contesto di profonda preghiera, e nell'apostolato che svolgeva con intenso impegno, l'Albertini si era trovato attratto con sempre maggior partecipazione della reliquia del sangue. La leggenda dei Savelli era ricamata sulla testimonianza visiva di Giovanni, il quale attesta che dal costato di Cristo uscì sangue ed acqua. Il sangue di cui era intrisa la stoffa era il sangue dell'alleanza, il sangue del parto da cui era nata la Chiesa, il sangue del calice eucaristico.

In quel sangue convergevano i pensieri di don Francesco, legati alla paternità di Dio. Egli è l'assoluto genitore, in cui l'amore paterno e materno si fondono e tra le cui braccia viviamo, ci muoviamo e siamo. Il Padre manda il Figlio per i figli ed effonde su di essi lo Spirito dell'amore che ricongiunge al Padre. Ogni uomo è nel cuore di Dio. La prova della collocazione nel centro dell'amore trinitario è il Sangue.

La devozione al Sangue univa l'aspetto romantico, permetteva di rivivere con intensa partecipazione gli eventi che avevano accompagnato i patimenti di Cristo, e l'aspetto illuminista, poiché non v'era dubbio che attorno al segno del Sangue si enucleava la teologia della redenzione. L'Albertini affermava di essere rapito da queste ispirazioni che gli venivano "la mattina, al sacro altare, nel sumere che faceva del Sangue di Cristo". Voleva promuovere una rivoluzione interiore, spirituale, sobillare il popolo e affermava di aver scoperto un segreto nascosto: la devozione vera della Chiesa, la sorgente inesauribile. Se ogni cristiano avesse compreso il proprio valore e il valore del prossimo, anche del peccato, avrebbe fatto il possibile e l'impossibile per vivere di conseguenza.

Cominciò a pensare all'istituzione di un sodalizio che mettesse in auge la devozione al Sangue della Redenzione e questo tesoro nascosto che la Chiesa possedeva, perché ogni fedele sperimentasse le stesse urgenze interiori che avvertiva lui. Un tale progetto divenne incontenibile nel primo giorno di Luglio 1807, mentre nella Chiesa di San Nicola in Carcere si celebrava, come ogni anno, la festa del Preziosissimo Sangue. La vera Festa del Sangue doveva essere una Chiesa vigorosa, ribollente di amore.

In una riunione del capitolo della Chiesa, don Francesco pose il problema di trovare un qualcosa, 'un'adunanza', la chiamava lui, che "atta fosse a richiamare i fedeli". Sapeva dove voleva arrivare. Per "richiamare" i fedeli, non c'era di meglio che la devozione al Preziosissimo Sangue, "tanto più che se ne celebrava la festa la prima domenica di Luglio" nella Chiesa di San Nicola. L'afflusso dei fedeli significava farli accorrere in Chiesa, o meglio, farli diventare Chiesa. Esso avrebbe pure accresciuto le entrate della Chiesa e avrebbe permesso la manutenzione dei lavori di ammodernamento fatti e da fare.

In una Chiesa succursale di san Nicola in Carcere, intanto, Santa Maria in Vincis, un gruppo di sacerdoti, don Gaetano Bonanni, don Gaspare del Bufalo, don Antonio Giampedi, don Luigi Gonnelli e don Antonio Santelli, avevano iniziato un oratorio notturno: questo consisteva nell'apostolato per la catechesi degli adulti, che solo a tarda sera potevano essere presenti alla catechesi e alla funzione. Don Francesco avrebbe voluto unire le due cose, la sua associazione dedicata al Preziosissimo Sangue e questo gruppo di sacerdoti che si dedicavano all'oratorio notturno, ma don Gaetano Bonanni si oppose. D. Albertini per la sua associazione, infatti, prevedeva un inquadramento più strutturato dei partecipanti, mentre all'oratorio notturno partecipava chi voleva.

Comunque l'Albertini continuò ad essere attratto dal gruppo di questi sacerdoti che promuovevano l'oratorio e ne avrebbe voluto disporre per promuovere la devozione al Sangue di

Cristo. Con il passare del tempo ebbe modo di assodare certe opinioni che si era fatto sul conto del giovane sacerdote Gaspare del Bufalo. Lo aveva già incontrato come valente predicatore e buon organizzatore. Ora ne notò il suo ascendente sui compagni. Essi erano sì riuniti intorno al Bonanni, che restava la guida, ma Gaspare aveva come l'argento vivo addosso e prometteva di riuscire determinante.

Sotto l'aspetto del temperamento Gaspare aveva ciò che mancava a don Francesco: protagonismo impulsivo, oratoria fluente, eleganza formale e personale. Se l'Albertini dava il meglio di sé nei colloqui, a tu per tu, Gaspare eccelleva nell'ambone. Lo si vedeva posseduto da una forza prorompente.

Don Francesco, incline a leggere i fatti come luogo ove Dio si fa conoscere, cominciò a pensare che le attività dell'oratorio notturno del Bonanni e della propria adunanza non solo si sarebbero potute situare nella stessa giornata, ma anche integrare in qualche modo in un'unica idea. Per il momento l'importante era che le due iniziative non si intralciassero, poiché appunto l'integrazione gli pareva possibile.

Fu così che iniziò a stendere alcuni abbozzi di regolamento per la propria opera e cominciò ad attuarli, incentrando il tutto nella celebrazione della messa al mattino, di buon'ora, prima che iniziasse la giornata di lavoro e che si aprissero le botteghe e le attività lavorative. Fu un'intuizione felice. La Chiesa subito si riempì di fedeli come non era mai stata.

L'Albertini sintetizzò così le idealità del sodalizio o adunanza: "Promuovere la maggior gloria di Dio, la devozione e la frequenza dei sacramenti nel popolo, massimamente nei poveri artisti, lavoratori e contadini, e procurare un più abbondante suffragio alle anime dei defunti, particolarmente di quelli che sono morti negli alberghi e nelle locande che sono d'ordinario i più dimenticati". L'idea fu poi precisata affermando che gli iscritti avrebbero dovuto "eseguire molte opere pie, ...di gran cultura spirituale alla numerosa popolazione del circondario e dei luoghi limitrofi e specialmente ai poveri contadini e giornalieri, di cui sommamente abbonda la vasta parrocchia".

Tre aspetti balzano subito agli occhi: la visione missionaria della istituzione, il suo radicamento profondo nella parrocchia e l'apertura ai laici. L'adunanza infatti era fatta in vista dell'azione. L'attività doveva dirigersi principalmente alle frange della popolazione più emarginate. A queste non arrivavano i preti, per questo ci avrebbero pensato i laici. Il pensiero dell'Albertini era che ci sarebbe voluto un esercito di missionari per diffondere la devozione nel mondo, proprio a causa dell'effetto universale del Sangue della redenzione.

Questo però veniva frenato dal carattere personale dell'Albertini. Egli era portato alle vie dialogiche, ai contatti personali, avvertiva invincibile ripulsa a mettersi a capo, a coinvolgere le masse, a inerpicarsi, diciamo così, sulle barricate. Il suo pensiero era che questo lavoro lo avrebbe saputo fare don Gaspare del Bufalo.

L'adunanza era formata da uomini e donne. Sarebbe rimasta alle dipendenze del capitolo di San Nicola. Presiedeva un canonico del capitolo da eleggersi di anno in anno, nello stesso momento in cui venivano eletti gli altri responsabili. Il numero degli iscritti era illimitato, ma quello dei responsabili era fissato a 15 uomini e 15 donne, in ricordo dei misteri del rosario. Un complesso di norme, rigoroso, regolava il funzionamento dell'istituzione. L'Albertini sosteneva che "tutto si debba fare con ordine, perché riesca gradito e piacevole al Signore". E l'ordine dipendeva "dai buoni regolamenti e dall'esatta esecuzione di essi".

I canonici del capitolo di San Nicola in Carcere scelsero tre fra di loro che avrebbero iniziato l'istituzione: Mons. Pittori, don Gregorio Muriccioli e naturalmente l'Albertini. Questi scelsero i 15 uomini e le 15 donne come "rappresentanti" o responsabili, avendo cura di riunire "le persone più atte, ed espediti ad essere le pietre fondamentali di detta devota Adunanza".

Dopo ciò il capitolo fissò la cerimonia di fondazione il giorno 8 Dicembre 1808. L'Albertini aveva una predilezione per le date e per i numeri significativi. In questo giorno cadeva il primo centenario della donazione della reliquia alla parrocchia di San Nicola in Carcere. In questo giorno si celebrava una delle più importanti feste mariane, l'Immacolata, che ricordava il mistero

dell'Incarnazione: attraverso Maria, concepita senza peccato per i meriti preivi del sangue di Gesù, l'umanità ha dato il proprio sangue migliore al Verbo che si fa carne.

Il giorno fu fatto precedere da una novena che si svolse al mattino, dopo la messa. Don Francesco invitò molti sacerdoti per le confessioni e scelse don Gaspare del Bufalo come predicatore.

Il giorno 8 Dicembre durante la messa cantata e la comunione generale, don Gaspare tenne "commoventi ed efficaci fervorini". Al termine della messa "fece un breve ma energico discorso, tutto diretto ai rappresentanti, sì uomini che donne, nel quale fece loro vedere qual era il fine principale della nuova Adunanza, che si aveva a fondare, e quale doveva essere per conseguenza lo spirito e la disposizione di coloro che erano destinati ad esserne i fondamenti". Concluse "animando ed incoraggiando tutti a dedicarsi intieramente" a tale opera.

Il 26 Dicembre il capitolo della Chiesa si riunì per eleggere il presidente. Questi non poteva essere che don Francesco. Egli accettò e il giorno dopo accettando, tenne la prima congregazione dei rappresentanti. In questa seduta "furono date a ciascuno le diverse cariche". Nella seduta del 1 Gennaio l'Adunanza pensò di richiedere l'approvazione pontificia. Dopo un esame attento e severo dell'istituzione, dei suoi regolamenti e dei suoi scopi, il Cardinale Vicario concesse con decreto del 27 Febbraio la "perpetua ed apostolica approvazione dell'Adunanza e delle sue Costituzioni". Con quest'atto l'Albertini restava "sciolto da qualsiasi dipendenza dei due soci", Pittori e Cuccioli, e la conseguenza fu una maggiore snellezza nelle direttive. La dipendenza dal capitolo nel suo insieme, per gli aspetti previsti dalle costituzioni restava invece in vigore.

Le costituzioni, appunto, in cosa consistevano?

Il nome completo dell'Adunanza era "del Sangue Preziosissimo di Gesù Cristo, del Rosario della Beata Vergine Maria e delle Anime Sante del Purgatorio". Le costituzioni erano semplici ed essenziali. Descrivevano la storia della nascita dell'Adunanza, la sua relazione col capitolo della Chiesa di San Nicola in Carcere, dello scopo sia spirituale che sociale e morale, e del compito dei suoi vari ufficiali o responsabili. Le costituzioni erano stringate, ma al tempo stesso dettagliate. Si incentravano su una visione totalizzante del sangue di Cristo. Il discorso non è soltanto spiritualistico, sulla salvezza della propria o altrui anima. Ma si basa anche sulla necessità di fondare un ordine sociale giusto. I metodi erano propri del tempo: la devozione (spiritualità) del sangue di Cristo, la preghiera, la vita di carità e azione sociale sia a beneficio dei membri che, soprattutto, degli altri, specialmente i più emarginati, che non potevano essere toccati dalla struttura parrocchiale.

Si può immaginare la forza di tali concetti, annunciati tra la popolazione abbruttita di campo vaccino o annidata nella distesa di sterpaglie e ruderi tra il Palatino e l'Aventino.

L'Albertini chiamava Adunanza il sodalizio da lui fondato. 'Adunanza' si poteva definire il nome originario dato alla Chiesa fondata da Cristo e radunata dagli Apostoli: assemblea, raduno, convocazione. Ciò che Gesù aveva fatto, convocando i suoi, ora tornava a farlo il sangue del costato impresso sulla stoffa. Quella di San Nicola in Carcere era per davvero una reliquia incendiaria!

Alcuni mesi dopo don Francesco pensò di dotare l'Adunanza di preghiere specifiche, per alimentare la devozione al Sangue della Redenzione. Per questo si ritirò in esercizi spirituali nella casa dei Signori della Missione, a Montecitorio, "per conferire nella solitudine più dappresso con il Padre dei Lumi su ciò che a Sua divina maestà sarebbe piaciuto per il progresso della medesima Adunanza". Compose sulla falsariga del Rosario, una Coroncina delle sette effusioni del Sangue.

Meditazioni e preghiere sgorgano dalla pienezza e dall'intensità del cuore. Non vi è nessuna verbosità oratoria, ma molto afflato affettivo, proprio come era consono alla sua personalità. Pur nella loro sobrietà, i testi appaiono tesi a far rivivere nei fedeli le drammatiche ore della passione. E' evidente l'intenzione di suscitare nell'animo di colui che si mette in preghiera forti emozioni, perché da queste scaturisca l'impulso a cambiare vita. Compose anche una Preghiera al Preziosissimo Sangue che doveva concludere la Coroncina e costituiva l'estrema mozione degli affetti.

Nei giorni seguenti presentò il piccolo manuale alla sacra Congregazione dei Riti e, ottenuta l'approvazione, lo fece stampare in migliaia di copie, che andarono rapidamente esaurite. Ormai l'Adunanza di San Nicola in Carcere era diventata l'Adunanza del Preziosissimo Sangue e la sua finalità si era manifestata: divulgare la devozione al Sangue Preziosissimo. Era una svolta importante. Si affacciava nel panorama religioso romano una nuova devozione, che non era una devozione qualunque.

Vorrei ora fare un piccolo excursus e cercare di inserire questa 'piccola' storia della fondazione dell'arciconfraternita iniziata dall'Albertini, nella 'grande' storia che si svolgeva e si viveva in quello stesso periodo. Sono i tempi in cui l'astro di Napoleone è al suo massimo auge in Europa. Questi, proclamatosi Imperatore e partendo dalla Francia, vuole diventare il padrone dell'Europa e fare dell'Europa una comunità di nazioni, sotto la sovranità. Nei primi anni dell'800 il Papa, Pio VII, aveva cercato di accondiscendere alle sue mire. La Chiesa era in qualche modo debitrice verso Napoleone poiché egli era stato l'artefice della restaurazione del cattolicesimo in Francia, dopo l'orgia anticristiana della Rivoluzione Francese. Ma a Napoleone il cattolicesimo stava a cuore soltanto come strumento dell'Impero che egli voleva formare. Il Papa per lui sarebbe stato solo "un primo ministro della religione" alle dipendenze dell'imperatore come qualsiasi altro ministro.

La posizione di Napoleone si era fatta perentoria nel 1807, cioè proprio mentre in San Nicola in Carcere l'iniziativa del sodalizio era allo stato germinale. L'Imperatore, dopo aver schiacciato la Prussia, aveva fatto sapere al Papa da Berlino che doveva entrare nella sua coalizione contro il mondo. In questo modo il Papa avrebbe conservato il suo Stato e il potere temporale, altrimenti avrebbe perso tutto.

Pio VII oppose un rifiuto netto. Napoleone il 21 Gennaio 1808 diede ordine al Generale Miollis di invadere lo Stato Pontificio e di occupare Roma. Il 2 Febbraio le truppe Francesi entrarono in Roma. Nel corso del 1808 ci furono un susseguirsi di intimidazioni, sopraffazioni e violenze morali ai danni del Papa. Nel Giugno del 1809 il progressivo strangolamento della libertà pontificia messo in atto per fiaccare il pontefice giunse al termine e il 10 di quel mese alle ore 10 fu calato lo stemma pontificio da Castel Sant'Angelo e innalzata la bandiera francese: Roma era diventata francese. Il Papa, deciso, firmò la bolla di scomunica contro Napoleone e tutti coloro che avevano collaborato con lui in quest'atto. La reazione fu quella di inasprire le misure di restrizione contro il Papa.

Nella notte tra il 5 e 6 luglio Pio VII fu messo davanti al dilemma: o accettare "spontaneamente" la fine del potere temporale o subire la deportazione. Pio VII espresse un rifiuto totale. La replica imperiale fu la condanna all'esilio.

Erano eventi che scatenarono emozioni in tutto il mondo cattolico. A Roma e in tutto lo Stato Pontificio entravano così in vigore nella loro interezza le disposizioni imperiali: le requisizioni e il giuramento di fedeltà al nuovo regime da parte di tutti color che percepivano una rendita statale o esercitavano un ufficio governativo.

Come sacerdote eminente il quel settore di Roma, decano di tutto il clero e riconosciuto uomo di spirito, a don Francesco fu richiesto di giurare e a metà giugno del 1810 venne convocato per sottoscrivere la dichiarazione di fedeltà all'imperatore. Non sappiamo quale sia stata la sua risposta, ma forse fu quella che si diceva avesse proferito lo stesso Pio VII quando il Francesi gli chiesero di schierarsi con Napoleone: non posso, non debbo, non voglio. Risposta che pochi giorni dopo ripeterà anche il grande figlio spirituale di don Francesco, Gaspare del Bufalo. E' facile immaginare quanto difficile e ripugnante fosse per l'Albertini l'idea di lasciare Roma in un periodo così delicato, nel quale la sua creatura, cioè l'arciconfraternita muoveva i primi passi. Il 1 Luglio di quell'anno 1810, giorno in cui si celebrava in San Nicola in Carcere la festa del Preziosissimo Sangue e pochi giorni dopo il suo rifiuto di giurare, egli volle don Gaspare a San Nicola per la predicazione, i fervorini, e la Coroncina, durante la Messa della comunione generale. Il giovane don Gaspare li fece "con molta forza e unzione".

Anch'egli all'ingiunzione di giuramento aveva risposto: "Non posso, non debbo, non voglio". Ambedue, don Francesco e don Gaspare, erano in attesa della punizione. Si sapeva che la condanna sarebbe stata l'esilio.

A nessuno dei due piaceva lasciare Roma, ma per entrambi era di conforto la possibilità di affrontare insieme le incognite dell'esilio. Don Albertini sapeva che avrebbe potuto seguire a coltivare don Gaspare per il suo progetto e don Gaspare che avrebbe seguito a godere la rassicurante presenza di un padre.

Il periodo della deportazione è un periodo duro sul piano fisico per i disagi e le sofferenze di essere in terra straniera e diversa, ma ricco per l'acquisizione di tante nuove conoscenze, esperienze, attività apostoliche. Albertini e Gaspare restano insieme per la maggior parte del tempo della deportazione, quattro anni circa, finché Albertini viene allontanato e deportato in Corsica. I due devono separarsi. Albertini ha avuto in ogni modo tutto il tempo di 'coltivare' Gaspare, di parlargli in profondità della associazione che ha fondata a Roma, del suo sogno di avere un gruppo di missionari che avrebbero esteso la devozione al sangue redentore di Gesù a tutti i popoli, della 'profezia' di una santa suora, sr. Agnese del Verbo Incarnato, che avrebbe trovato un giovane energico sacerdote, che lo avrebbe aiutato nella realizzazione di questo sogno e progetto.

Nel Gennaio 1814 la deportazione termina, con la sconfitta di Napoleone da parte degli Imperi Centrali con l'aiuto dell'Inghilterra e la sua deportazione all'isola d'Elba. Gaspare torna immediatamente a Roma e risponde all'invito dell'associazione degli Operai Evangelici di unirsi a loro. Essi sono stati fondati dal santo sacerdote Gaetano Bonanni come preti secolari che si mettono a disposizione per la predicazione e la carità in varie opere sociali. Nell'aprile 1814 Gaspare tenne un corso di esercizi spirituali agli impiegati della Curia romana. Tra loro vi è Mons. Cristaldi, che sapeva scrutare gli uomini. Egli non è sacerdote, ma avvertì per Gaspare, che conosceva come sacerdote giovane sì, ma pieno di energia e impegno apostolico e ne aveva seguito le vicende durante la deportazione, un'immediata ammirazione, da cui nacque poi un'amicizia fatta di stima profonda. Comprese che Gaspare, nonostante ancora la giovane età e appena tornato dall'esilio, era l'uomo giusto per dare agli Operai Evangelici il nerbo e la coesione che D. Gaetano Bonanni non avrebbe saputo comunicare.

Albertini intanto, tornato anche lui a Roma poco dopo dalla Corsica, si dà completamente alla sua associazione, Ma si mette anche immediatamente in contatto con Gaspare. Questi lo presenta al Cristaldi. Don Francesco parla al Cristaldi della sua opera e si trovò d'accordo con lui su due punti fondamentali: l'organizzazione di un corpo di sacerdoti missionari che si dedicassero completamente alla predicazione, soprattutto negli stati pontifici e l'affidamento dell'impresa a Don Gaspare. Di strettamente suo ci metteva l'impegno a diffondere la devozione al preziosissimo sangue. Le due cose, l'impegno missionario del gruppo e la devozione al preziosissimo sangue, non erano in contrasto, anzi conferiva maggiore coesivo al gruppo e più efficacia alla predicazione.

Bonanni, dopo alcune titubanze, si inserì nel progetto e il 15 Agosto 1815, nell'abbazia di San Felice a Giano dell'Umbria affidatagli dal Papa, Gaspare, Bonanni e altri amici iniziano la Congregazione dei Missionari del Prez.mo Sangue.

Quel giorno l'Albertini era a Roma e trascorse la giornata in preghiera davanti alla Madonna per impetrare il buon esito di una fondazione che gli stava a cuore per tre ragioni: compiva la "profezia" di sr. Agnese, destinava un gruppo di sacerdoti alla glorificazione del Sangue Preziosissimo, e il tutto avveniva senza che egli figurasse.

Anzitutto l'Albertini e Gaspare pensarono bene che sarebbe stato vantaggioso far promuovere la Pia Adunanza in Arciconfraternita e farla arricchire di indulgenze. Pio VII, desideroso che il Sangue di Cristo fosse onorato in modo speciale in ogni parte del mondo, acconsentì alla richiesta sia della concessione di indulgenze (22 settembre 1815) sia dell'elevazione dell'adunanza ad Arciconfraternita (26 settembre 1815) concedendole la facoltà di aggregare altre confraternite e pie unioni già esistenti o future.

Si pone qui una questione. Qual è lo scopo della nuova istituzione: la devozione al Sangue redentore di Cristo o la predicazione delle missioni e l'animazione pastorale?

Per don Francesco amalgamare queste due domande si poteva. Non c'era che l'arciconfraternita e la sua devozione. Egli sognava una Chiesa convertita al vangelo del sangue. Si considerava solo all'inizio di un'opera infinita, che avrebbe dovuto accompagnare la vita della Chiesa nei secoli futuri. Ecco perché non trovava strano che una nuova istituzione nascesse per votarsi alla diffusione di una devozione. Non si trattava di una devozione qualunque, ma di quella! Era l'anima della Chiesa!

Nella piena testimonianza cristiana il valore della persona ha il massimo livello concepibile. La natura umana è talmente piena di valore da giustificare che Dio si incarni per redimerla. Nel Figlio di Dio che assume la natura umana, la condizione umana si svela e si realizza nella sua pienezza. E il massimo di evidenza si ha quando il Figlio di Dio versa il suo Sangue per salvare tutto l'uomo e ogni uomo.

L'aggettivo "preziosissimo", nella devozione divulgata, era sì rivolto al Sangue di Gesù in sé, ma riverberava anche sull'uomo, perché quel prezzo era stato come pagato per l'uomo. Era dunque il segno rivelatore del valore dell'uomo, perché è indubbio che il valore di qualcosa è il prezzo che si è disposti a pagare per acquistarlo. Il Sangue di Cristo era il prezzo che era stato pagato "per ciascun uomo". Era quello il prezzo di ciascun essere umano: uomo o donna, schiavo o libero, a qualunque tribù, lingua popolo e nazione appartenesse.

Ora bisognava fare in modo che il prezzo non fosse stato pagato invano. I Missionari del Preziosissimo Sangue avrebbero dovuto divulgare tale travolgente messaggio e le preghiere dell'arciconfraternita, che battevano insistentemente il tasto, avrebbero potuto creare una cultura nuova nei paesi e nelle città. Era la vera rivoluzione che non chiede il sangue, ma lo dà! La proliferazione dei centri della devozione in ogni luogo avrebbe creato una tale costellazione in grado di irradiare messaggi riformatori: di impegno sociale, di coinvolgimento del laicato, di mobilitazione generale.

Tale progetto vedeva l'urgenza di entrare nell'agone della restaurazione: squadre missionarie di grandi predicatori con i quali percorrere lo Stato Pontificio, per richiamare il popolo alla fedeltà alla Chiesa intesa come depositaria della salvezza eterna e anche come Stato. San Gaspare sviluppò questo progetto dell'Albertini e nel 1817 insieme con i suoi missionari fu eletto "Primo Promotore e Missionario dell'Arciconfraternita". Con San Gaspare quindi iniziarono le missioni dell'arciconfraternita.

Finché visse, San Gaspare mantenne questa unione con l'arciconfraternita e diceva nelle sue lettere che voleva mantenere sempre intatto quanto era stato istituito dall'Albertini. Lo stesso fu fatto dai suoi missionari che si adoperarono per la sua diffusione fino al 1869, quando fu tolta loro la direzione dell'arciconfraternita. Nel 1869 l'arciconfraternita contava 169 confraternite affiliate in Italia e in altri paesi europei.

L'opera dell'Albertini ebbe una risonanza incredibile nell'arco del secolo decimo nono, soprattutto perché altri Istituti di persone consacrate sbocciarono dalla sua spiritualità ispirata al Sangue di Cristo.

Nel 1936 il Capitolo di San Nicola in Carcere fu sciolto e l'Arciconfraternita si trasferì a San Giuseppe Capo le Case. Nel 1946 ci fu un tentativo da parte degli iscritti all'Arciconfraternita di ridarne la direzione alla Congregazione del Preziosissimo Sangue, ma questa proposta non ebbe alcun seguito.

Come si è visto, i legami fra la nuova Congregazione fondata da San Gaspare e l'Arciconfraternita erano molto stretti. Infatti, fino al 1833 i Missionari di San Gaspare erano chiamati "Sacerdoti Missionari dell'Arciconfraternita del Preziosissimo Sangue" e San Gaspare stesso si firmava "Direttore Generale delle sante missioni della venerabile arciconfraternita del preziosissimo Sangue di nostro Signore Gesù Cristo".

L'Arciconfraternita a sua volta parlava dei missionari di San Gaspare come dei "nostri Missionari". Tutti i membri della Congregazione di San Gaspare, anche i convittori che entravano nelle case di studio della Congregazione, venivano automaticamente a far parte dell'Arciconfraternita del Preziosissimo Sangue; ciononostante c'era sempre una netta distinzione

giuridica e di fatto tra le due realtà. Dopo il 1833 il titolo di “Missionari dell’Arciconfraternita” non venne più usato. Ottenuta l’approvazione della Regola della Congregazione del Preziosissimo Sangue nel 1841, la distinzione fra i sacerdoti dell’Arciconfraternita e i Missionari del Preziosissimo Sangue fu ancora più chiara. Essi però, per erigere unioni ed aggregare nuovi associati, dovevano sempre presentare ricorso alle autorità dell’Arciconfraternita.

Questa procedura era causa di diversi inconvenienti per i Missionari, tanto che in un’adunanza del Consiglio Generale della Congregazione, tenutasi l’8 Luglio 1851, si legge quanto segue: “ Quindi si è stabilito, che per nostra quiete e per avere esercizio più libero nella propagazione della nostra devozione del P.mo Sangue si procuri presso la Santa Sede l’emancipazione dall’Arciconfraternita”. Uno dei firmatari della decisione era D. Giovanni Merlini, Moderatore Generale.

Il risultato fu che con un Breve, datato 29 Luglio 1851, Pio IX concedeva la facoltà di erigere un sodalizio sotto il titolo del Preziosissimo Sangue nella Chiesa Primaria della Congregazione che fosse indipendente dall’Arciconfraternita, portandone lo stesso titolo e usufruendo in pieno di tutte le facoltà, privilegi, indulgenze e vantaggi spirituali già concessi o che si concederanno in futuro all’Arciconfraternita.

Nasceva così la Pia Unione del Preziosissimo Sangue la cui sede primaria era nella Chiesa di San Salvatore in Campo, che era annessa alla sede della Direzione Generale della Congregazione. Dal 15 Luglio 1858 sede primaria della Pia Unione divenne la Chiesa di Santa Maria in Trivio, presso l’altare di Gesù Nazareno, annessa alla nuova casa della Direzione Generale della Congregazione donata dal Papa Pio IX.

Francesco Bartoloni
Corso per Formatori CPPS
Roma, 21 Luglio 2003